

Il progetto della Capitale *per sé*

WALTER TOCCI

Abstract: Oggi certamente non è un momento alto. E la crisi della politica a Roma durerà ancora molti anni. Nei periodi peggiori, infatti, le debolezze, i corporativismi, gli assistenzialismi hanno trovato protezione nell'intervento statale, il quale così facendo ha sterilizzato le capacità autonome del corpo sociale, aggravando ulteriormente la dipendenza dall'amministrazione, in un circuito vizioso di amplificazione della rendita come modalità di organizzazione economica. La debolezza della politica è l'occasione per interrompere questi processi negativi e aiutare la società romana a trovare altre strade di sviluppo. È l'occasione per sperimentare *la capitale per sé*, preparando i materiali sociali e culturali che costituiranno l'*humus* di future e innovative esperienze politiche. Le nuove leadership non nasceranno dall'attuale ceto politico ma solo da una nuova generatività sociale.

Keywords: Roma Capitale, Pasolini per Morricone, il cozzo delle idee, un polo mondiale.

Ci vuole uno stato d'animo sincero e sereno per riconoscere che si è concluso un ciclo storico. Si è esaurita la funzione di Roma Capitale come l'abbiamo conosciuta da Porta Pia a oggi. Non a caso il ciclo si chiude nel decennio dell'ultima crisi mondiale. È stata raccontata come crisi economica, ma in realtà è una grande trasformazione del mondo, degli assetti geopolitici, produttivi e di consumo, e perfino degli immaginari collettivi. Quando cambia il mondo mutano anche le capitali.

Gli affanni quotidiani, qui ricordati da Massimo Teodori, certamente chiamano in causa la responsabilità dell'amministrazione attuale e di quelle precedenti. Però c'è un sottofondo più strutturale, poiché quando una città esaurisce una fase storica tutto diventa più complicato, anche i problemi della vita quotidiana; perfino le buche diventano più pericolose quando si conclude una storia.

Abbiamo il dovere di compiere un passaggio cruciale: dalla capitale in sé alla capitale per sé. Fin qui siamo vissuti con la rendita della storia millenaria, del centro della cattolicità, del simbolo della tardiva unificazione nazionale. Non c'era bisogno di aggiungere nulla a

questa capitale in sé. Il futuro, però, dipenderà dalla capitale per sé, cioè dalla capacità della generazione contemporanea e di quelle successive di rielaborare il simbolo e la funzione di Roma nel nuovo mondo.

In mancanza di un programma politico adeguato, è almeno importante elaborare la consapevolezza del passaggio. Se pensiamo a ciò che non possiamo più fare, avremo chiaro ciò che non abbiamo fatto prima e ciò che dovremo realizzare nel secolo appena cominciato.

Nel prendere congedo dal passato se ne apprezza meglio il significato. Quella di Roma Capitale è stata una storia importante, che ha trasformato una piccola città papalina in una metropoli europea di circa 3 milioni di abitanti, pur con gravi contraddizioni e squilibri.

Proprio collocando alla sua altezza la vicenda della capitale se ne può vedere meglio l'esaurimento in tutte le dimensioni. Prima di tutto quella simbolica. Basta dire che si è sentita l'esigenza di scrivere "Roma Capitale" sulle insegne del Comune e sulle automobili dei vigili urbani. Se ha bisogno di essere scritto significa che non è più un simbolo. Soprattutto non dice più nulla alle nuove generazioni e si è molto deteriorato a livello internazionale e nazionale.

Si è esaurita l'espansione territoriale che ha prodotto una delle più grandi conurbazioni europee, a bassa densità, senza infrastrutture, fino ai limiti della sostenibilità. Con l'esplosione della bolla immobiliare si vedono segnali di ritorno dei residenti in città. I flussi di ingresso e di uscita tornano ai livelli degli anni Sessanta.

Soprattutto si sono indeboliti i motori economici dell'espansione: *in primis* la rendita immobiliare, e anche la spesa pubblica del centralismo statale e il grande centro di consumi di massa che ha sempre influenzato le tendenze commerciali nazionali, come si vede nella diffusione del romanesco nella pubblicità. Queste tre componenti non saranno più trainanti nel nuovo secolo e quindi dovremo puntare su economie e risorse diverse.

Il carattere peculiare di questa storia è la rapidità dello sviluppo. In 150 anni si è realizzato ciò che le capitali europee hanno compiuto in 4-5 secoli. Proprio l'andamento vorticoso ha impedito le sedimentazioni urbane e ha determinato le frammentazioni e gli squilibri. Tutto ciò è venuto dall'impulso di una classe dirigente esterna che ha cambiato la storia secolare dei luoghi in base a un'immagine artificiale della capitale, come ricordava prima il professor Barbera. È la stessa logica insediativa delle città di nuova fondazione negli imperi coloniali. Per questo si è parlato di Roma come "città coloniale". L'espressione compare non a caso nel linguaggio dei grandi storici dell'urbanistica, Benevolo, Insolera.

Ed emerge curiosamente in tutt'altro contesto, nella poesia di Pier Paolo Pasolini scritta per la musica di Ennio Morricone proprio in occasione del centenario della capitale: “non si piange su una città coloniale”. È un verso bellissimo e misterioso che ognuno di voi può leggere a modo suo. Da tanto tempo mi arrovello alla ricerca del significato autentico. Si può interpretare in senso assertivo: Roma è così e sarà sempre così. Oppure si può interpretare in senso spregiativo: non merita neppure le lacrime, non vale la pena di piangerci sopra. Però a me piace leggere il verso in senso esortativo: non si piange su una città coloniale, nel senso che ci dobbiamo rimboccare le maniche per fare qualcosa di buono in pratica e in teoria.

Quando si chiude una storia torna sempre in mente l'inizio. Anche nelle vicende personali, quando comincia una storia d'amore o professionale o di impegno civile sono aperte molte strade, ma poi si prende una direzione e si abbandonano le altre. Quando la strada prescelta arriva ad un *cul de sac*, il pensiero torna ai sentieri che abbiamo abbandonato, ai sentieri interrotti dell'inizio.

Ecco, credo sia molto utile una riflessione sui sentieri interrotti di Roma Capitale. Quello che non è stato realizzato a fine Ottocento si ripresenta come suggestione per il futuro.

Gli intellettuali europei sollevavano due problemi nel dialogo con la sapiente classe politica della Destra Storica. In primo luogo il pericolo di limitare il carattere universale di Roma in un contenitore nazionale. “Ricordatevi che Roma si può governare solo con un'idea universale”, così Mommsen ammoniva Sella prima di Porta Pia. E il ministro sabauda, che poi sarà il più amato dai romani, rispondeva che non sarebbe stata una città burocratica e neppure una città industriale, ma un centro di produzione della conoscenza. Utilizzava un'espressione bellissima – il luogo del “cozzo delle idee” – per sottolineare che la conoscenza si produce nel confronto e anche nel conflitto dei saperi. Con il linguaggio dell'idealismo e del positivismo rappresentava un progetto di città che proprio oggi ritrova una cogente attualità nella società della conoscenza. È un incoraggiamento a ripensare il carattere universale della capitale fondato sulla funzione culturale, non solo per l'eredità del passato, ma per le produzioni intellettuali contemporanee, non solo per meriti degli antichi ma per quello che sapranno fare le nuove generazioni.

C'era un altro interrogativo degli intellettuali europei: come risolverete il problema dell'Agro romano? Il tema veniva dalla letteratura del *Gran tour* che aveva rappresentato lo stupore e il timore dei visitatori nell'attraversare, dopo il bel paesaggio toscano, la campagna malarica, misteriosa e selvaggia per poi trovarsi all'improvviso a Porta del

Popolo, finalmente a Roma. Era il grande vuoto, rappresentato dal Belli come un deserto in cui si trova solo la “bbarozza cor barrozzaro ggiù mmorto ammazzato”. Infatti, l'Agro romano diventa, nella seconda metà dell'Ottocento, un tema di ricerca per diversi saperi: nella sanità, lo studio della malaria; in economia, lo studio del giovane Sombart sullo sviluppo locale; nell'ingegneria, le tecniche della bonifica; nella pittura, lo studio del paesaggio e così via. Nonostante il fervore ottocentesco di studi e di progetti, la Roma del Novecento ha risolto il problema nel modo peggiore, esportando la sua periferia prima nella campagna e poi nell'area regionale.

I programmi più ambiziosi di Roma Capitale – il cozzo delle idee e la rinascita dell'Agro – sono stati negati o stravolti. Proprio questi sentieri interrotti oggi indicano la via d'uscita dalla crisi della città coloniale. L'idea di Roma universale, al netto della retorica idealistica e positivista, ritrova un'attualità nelle reti mondiali della città della conoscenza. Il problema della campagna romana può trovare nuove soluzioni nella dimensione della città regione.

Non è solo un ampliamento di orizzonti globali e locali, ma è un cambiamento di paradigma. Se la capitale otto-novecentesca è stata generata dalla coppia città-nazione, la capitale del nuovo secolo troverà le sue opportunità nella coppia regione-mondo. La prima coppia ha attivato relazioni verticali, di natura politico-burocratica, nell'economia esogena e protetta. La seconda coppia va pensata come un insieme di relazioni orizzontali, di natura sociale e culturale, nell'economia endogena e creativa. Il passaggio dal paradigma verticale a quello orizzontale è un altro modo per rappresentare la transizione dalla capitale in sé a quella per sé. Il futuro di Roma non sarà più basato sul rapporto Comune-Stato, ma si giocherà nelle due dimensioni più ampie e aperte: che cosa saprà fare nelle relazioni internazionali e che cosa saprà fare nella sua area regionale.

La funzione internazionale viene dall'eredità ricevuta, ma adesso la questione diventa: come sapremo rielaborare l'eredità nella produzione contemporanea di cultura, di economia, e di scienza. Questo credo sia un passaggio decisivo.

Ci sono tanti parametri che possono indicare la freccia dello sviluppo di una città nel mondo di oggi. Quello più importante e di portata più generale consiste nella capacità attrattiva dei giovani. Nella globalizzazione i flussi delle nuove generazioni indicano le tracce dell'innovazione urbana, come si è visto a Berlino negli ultimi venti anni.

Proprio su questo compito si registra la principale inadeguatezza della capitale. Basta un semplice indicatore: quanti giovani da qualsiasi

parte del mondo sentono il bisogno di vivere a Roma? Purtroppo, prevale un esodo di giovani romani soprattutto ad alti livelli professionali. Eppure per tutta l'epoca moderna il viaggio a Roma è stato un elemento irrinunciabile della *Bildung* dei giovani creativi europei. Ancora negli anni Cinquanta, racconta il grande architetto Louis Kahn, studiare nella città eterna significava vivere dentro il libro di testo.

Oggi è tutto diverso, anche i libri di testo sono superati, però si potrebbe ancora giocare questa carta, se ci fosse una strategia per cogliere appieno l'opportunità della globalizzazione. C'è una crescita della domanda di formazione soprattutto e non solo nei paesi emergenti. Le grandi università americane si apprestano a diventare le nuove multinazionali della conoscenza. Certo, è difficile competere a quel livello, ma per Roma sarebbe sufficiente ricavarsi nicchie della domanda globale nei campi legittimati dalla sua tradizione, che possono essere ulteriormente sviluppati.

In diverse istituzioni si vede chiaramente che la domanda potrebbe crescere se l'offerta non fosse trattenuta dalla miopia dei tagli e delle norme. Se l'Accademia di Belle Arti di Ripetta potesse assumere giovani professori accoglierebbe il fortissimo aumento di richieste di iscrizione che vengono dai figli della borghesia cinese. Se l'Istituto Centrale del Restauro avesse risorse adeguate potrebbe forse decuplicare le iscrizioni di giovani che da tutto il mondo apprezzano la scuola italiana di Cesare Brandi. Anche l'Auditorium, che è diventato una macchina culturale europea come diceva poco fa Vittorio Emiliani, potrebbe dedicare nuove risorse alla domanda internazionale della formazione. Perfino nelle tre università si evidenzia una ripresa della domanda che non viene però soddisfatta oltre una certa misura per mancanza di docenti e di strutture di accoglienza.

Si può immaginare un polo mondiale di formazione sull'arte e la città, capace di rinnovare la tradizione del viaggio di formazione, integrando l'offerta didattica delle università, delle accademie, degli istituti, dei musei e delle soprintendenze. Occorre un progetto di altissima qualità scientifica, con il supporto delle tecnologie più avanzate e di servizi efficienti di accoglienza e di residenza. A parteciparvi dovrebbero essere invitate anche le università straniere. Già oggi molte hanno sedi a Roma, ma il processo potrebbe essere incentivato mettendo a disposizione edifici pubblici scarsamente utilizzati. Ad esempio, trasformare il Forlanini, le caserme di Pietralata, il Santa Maria della Pietà in moderni centri di studi internazionali avrebbe un effetto positivo per quelle parti di città. Un polo di formazione mondiale renderebbe ineludibile per un giovane

appassionato dell'arte della città venire a studiare a Roma, così come per i giovani scienziati nel Novecento era indispensabile un periodo di formazione nelle università americane. Solo in questa dimensione si può oggi pensare la rinascita di Roma, Come diceva Ludovico Quaroni: "È una città che quando non è quella di tutti nel mondo, è solo la miseria morale di un paese".

Anche nella dimensione regionale di Roma sono divaricate le opportunità e le debolezze. Le città europee che negli ultimi trent'anni hanno compiuto il salto della rana nella traiettoria dello sviluppo hanno avuto il pieno sostegno delle rispettive aree regionali. Basti considerare la forza della Catalogna per Barcellona e quella della Baviera per Monaco. Nello stesso periodo Roma ha esportato la sua periferia nell'area regionale, accentuando la gerarchia territoriale. Si è formata una grande nebulosa edilizia a bassa densità, povera di nervature infrastrutturali e orientata secondo un'intensa gravitazione centripeta. Per rimanere ai soli anni Duemila, quasi duecentomila romani, circa gli abitanti di Cagliari, sono andati a vivere fuori città tornando indietro ogni mattina per lavorare, in un pendolarismo prevalentemente automobilistico che ha saturato la già debole trama delle vie consolari. Il differenziale di reddito tra la città e la regione è simile a quello tra il Nord e il Sud del Paese. Oggi si notano più fermenti innovativi nel Lazio, soprattutto nella nuova agricoltura e nelle innovazioni industriali, ma lo sguardo della politica, dei media e dell'opinione pubblica è rivolto prevalentemente verso il centro. Roma non ha futuro se rimane chiusa nel municipalismo, ha bisogno intorno a sé di una regione strutturata, produttiva e molteplice.

La priorità è nella realizzazione di una rete su ferro capace di conferire a posteriori una nervatura alla paccottiglia edilizia creata dai sindaci dell'hinterland, che hanno gonfiato diritti edificatori per sopperire ai tagli dei finanziamenti, in una sorta di zecca immobiliare. C'è una grande opportunità non ancora messa a frutto: la conclusione dell'Alta Velocità ha alleggerito il traffico nazionale sulle ferrovie per Napoli e per la Toscana, le cui potenzialità non sono state ancora riutilizzate pienamente nel trasporto locale.

È possibile dotare il territorio romano-laziale di una moderna rete di metropolitane regionali, come le S-Bahn tedesche o la RER parigina. Non è solo una politica dei trasporti, ma è la leva per innescare una nuova economia del territorio. Le stazioni rinnovate dovrebbero mettere a frutto il vantaggio localizzativo per attrarre nuove attività di servizio e di innovazione nelle filiere turistiche, agricole, ambientali, di beni sociali e di nuove tecnologie.

Occorre però un'idea urbanistica dell'area regionale. Gli esercizi pianificatori degli ultimi trent'anni si sono persi in mille rivoli, assecondando di fatto i processi in atto, senza individuare strumenti e obiettivi adeguati alla grande scala della trasformazione. Il punto più dolente dell'area è anche quello da cui cominciare la cura. Tutte le contraddizioni del secolo si sono accumulate sul GRA, come meta del secondo salto di scala nel dopoguerra e come piattaforma del terzo salto di scala nel passaggio di millennio. Oggi è un territorio molliccio, sfarinato dall'abusivismo e dall'eterogeneità degli insediamenti, eppure si trova a sostenere il peso dell'interfaccia tra città e regione. La sua trasformazione è decisiva per dare alla Roma del nuovo secolo una struttura regionale.

Il GRA è l'unica grande infrastruttura che serve le case dell'abusivismo e dell'edilizia pubblica; è il territorio dove vivono un milione di romani, quasi sconosciuto per gli altri due milioni di romani; è il giunto cardanico che regola gli spostamenti urbani e metropolitani; è la corona dei centri di consumo dell'area vasta; è la rete logistica autopianificata dagli operatori obsoleti e da quelli digitali; è la nuova via Venti Settembre delle sedi ministeriali concordate dalle burocrazie statali con i costruttori senza alcuna pianificazione.

Lo spostamento dei ministeri nell'idea di Piccinato era l'occasione per realizzare una nuova città lineare come ponte tra il centro storico e la regione. All'utopia razionale e pianificata dell'Asse attrezzato, si è sostituita l'eterotopia viscerale e abusiva del GRA. Eppure, l'immaginario della struttura realizzata non è meno potente di quella pensata a suo tempo: la perfezione del grande cerchio che lenisce la sregolatezza abusiva, la strada autosufficiente che si innalza sopra il magma edilizio per non rimanervi contaminata; l'anello che attira su di sé tutte le connessioni fino a desertificare le relazioni dei tessuti contigui, il codice semiologico che fornisce le chiavi di accesso a Roma, come la sequela di uscite nella canzone di Guzzanti. Non è un caso che il cinema, la letteratura e l'arte abbiano compreso meglio dei pianificatori il surrealismo di questa infrastruttura che scherza perfino con il nome del suo progettista, l'ingegner Gra.

Proprio per la compresenza di elementi simbolici, urbanistici e infrastrutturali il GRA è il tema più importante per la capitale di domani. Ad esso si dovrebbero dedicare tutte le energie di analisi, di progettazione e di realizzazione. Invece, il PRG del 2008 non lo ha inserito tra le sue aree strategiche, pur avendolo appesantito di nuove espansioni commerciali e residenziali chiamate retoricamente centralità, a conferma di un piano invecchiato prima di nascere.

La sfida più appassionante consiste nel far emergere dal magma edilizio incrostato intorno al GRA le nuove città della regione romana. È un'impresa difficile, che implica un ripensamento radicale di tutti gli strumenti progettuali e attuativi. Della necessaria discontinuità disciplinare sono più consapevoli i giovani pianificatori, a cominciare da quelli presenti qui oggi: Marco Pietrolucci che ha studiato le microcittà del GRA e Alessandro Lanzetta che ha messo in luce il lato informale e mediterraneo della città anulare.

Si tratta di attivare le spore di una ricomposizione dei tessuti, operando per integrazione, recupero e demolizione; organizzare nuovi flussi di mobilità sostenibile; tutelare e gestire l'immenso patrimonio verde; promuovere nuovi cicli produttivi e di riuso dell'economia locale. Bisogna fare i conti anche con l'immaginario del GRA considerandolo un luogo da reinventare, fino a interrare alcuni parti, all'incrocio delle linee del ferro, per creare suoli artificiali su cui realizzare architetture rappresentative delle nuove città, cancellando nel contempo tutte le altre previsioni edificatorie che incombono ancora sull'Agro. Questi luoghi possono svolgere una doppia funzione, i nuovi centri delle città del Gra e anche le Porte di Roma, che riprendono con ironia l'immagine delle mura antiche per capovolgere la funzione: non un recinto ma una relazione tra l'area regionale e la città storica, nella trama dei grandi Parchi e delle reti su ferro.

Se il futuro di Roma si gioca nelle dimensioni della regione e del mondo, che ne facciamo del rapporto con lo Stato? Può diventare una sobria relazione operativa, proprio perché ha esaurito la sua funzione simbolica. Può essere orientata a migliorare le amministrazioni centrali e cittadine, proprio perché è sgravata dai fardelli retorici.

Può essere dedicata a gestire l'eredità della città coloniale. A Roma lo statalismo non è un concetto astratto, ha lasciato un'impronta fisica, si è materializzato nei palazzi, nei terreni, nelle scuole, nei luoghi di cura, nelle stazioni, nelle caserme, nei depositi, negli opifici. Gran parte di queste funzioni sono in via di dismissione o comunque di radicale ristrutturazione. È un enorme patrimonio pubblico, è stato realizzato con i soldi dei cittadini, è stato il luogo di lavoro e di produzione della volontà collettiva. Come si gestiscono questi beni è un'altra questione decisiva dei prossimi anni. Dovrebbe essere l'occasione per consegnare al futuro della città la ricchezza pubblica accumulata in centocinquanta anni di storia.

Purtroppo, l'ideologia del nostro tempo – a causa di una visione distorta del mercato che spesso danneggia la stessa economia – vorrebbe imporre la dilapidazione dell'eredità. Politici e burocrati alienano i beni

pubblici perché non sanno fare altro, non immaginano nuove funzioni per quei contenitori, non tengono conto degli effetti urbani di quelle svendite, ignorano che una gestione intelligente delle dismissioni potrebbe creare convenienze economiche ben maggiori della messa all'asta.

Quei patrimoni costituiscono le leve fondamentali per promuovere la trasformazione economica e urbanistica della regione romana e sono i luoghi disponibili per ospitare le risorse culturali dell'internazionalizzazione.

Infine, la capitale *per sé* implica anche una rammemorazione delle pagine migliori della storia postunitaria. Non per nostalgia ma per prendere consapevolezza che se è stato possibile in alcuni momenti esprimere una funzione alta di capitale, è fattibile anche in futuro, non lo impedisce un destino cinico e baro.

Di solito si ricordano i grandi sindaci, ma io tendo a enfatizzare, per appartenenza di categoria, anche il ruolo degli assessori. Ce ne sono stati due che da soli raccontano il secolo passato: Giovanni Montemartini rappresenta l'apice del modernismo novecentesco e Renato Nicolini prepara l'avvento del postmodernismo novecentesco. Due personalità geniali che hanno dimostrato come Roma possa collocarsi all'avanguardia del proprio tempo.

Il primo, un socialista riformista, fu chiamato a Roma da Nathan a mettere in pratica la municipalizzazione dei servizi che aveva sviluppato in un saggio teorico di rilievo internazionale dal titolo "Dei servizi pubblici". Fu lui a creare l'Acea e l'Atac, a quei tempi imprese di alta tecnologia, e poi la centrale termoelettrica dell'Ostiense che consentì la diffusione dell'illuminazione pubblica. A fine secolo, ormai in disuso, venne restaurata e divenne il bellissimo museo Montemartini, che accoglie le statue di Roma antica sotto le grandi turbine della centrale, in una suggestiva dissonanza tra il modernismo novecentesco e l'arte classica.

Il secondo, con l'Estate Romana comprese la nuova sensibilità estetica del postmodernismo proprio mentre questo fenomeno veniva teorizzato dalla cultura europea, ad esempio, in *La condizione postmoderna* di Lyotard del 1979. Altro che effimero, Nicolini riuscì a suscitare una nuova forma di riconoscimento dello spazio urbano da parte dei cittadini. Il circo a piazza Farnese che riprendeva la festa barocca come fenomeno popolare, il Samba ai Fori, il *Napoleon* di Abel Gance al Colosseo, il festival dei poeti a Castelporziano, erano esperienze collettive del nuovo immaginario urbano. Nell'azione ludica vissuta a livello popolare si esprimeva una nuova dimensione del diritto alla città, come aveva teorizzato in quegli anni Henri Lefebvre.

Insomma, in alcuni momenti la cultura urbana di Roma ha contribuito alle nuove tendenze internazionali ancora nelle fasi aurorali. E comunque anche nella dimensione più ordinaria del governo cittadino si annoverano esperienze esemplari, che vale la pena di non dimenticare, almeno come possibilità aperte alla rielaborazione in un futuro indeterminato.

Quando è venuta meno questa forza della politica la città è sprofondata nelle sue dissipazioni pubbliche e private. A Roma non sono ammesse vie di mezzo: o la volontà di gloria o l'abbandono al plebeismo. Non ci sono vie di mezzo perché non c'è mai stata una borghesia in grado di formare un equilibrio razionale e continuo. Non a caso la tensione aulico-popolare è il codice estetico dominante nell'immagine moderna della città.

Oggi certamente non è un momento alto. E la crisi della politica a Roma durerà ancora molti anni. Spero di sbagliare. Vediamo almeno di coglierne l'aspetto positivo, come occasione per curare la tossicodipendenza che in passato la città ha maturato nei confronti della politica. Nei periodi peggiori, infatti, le debolezze, i corporativismi, gli assistenzialismi hanno trovato protezione nell'intervento statale, il quale così facendo ha sterilizzato le capacità autonome del corpo sociale, aggravando ulteriormente la dipendenza dall'amministrazione, in un circuito vizioso di amplificazione della rendita come modalità di organizzazione economica. La debolezza della politica è l'occasione per interrompere questi processi negativi e aiutare la società romana a trovare altre strade di sviluppo. È l'occasione per sperimentare *la capitale per sé*, preparando i materiali sociali e culturali che costituiranno l'*humus* di future e innovative esperienze politiche. Le nuove *leadership* non nasceranno dall'attuale ceto politico ma solo da una nuova generatività sociale.

Ci sono tanti segni, anche se incerti e frammentati, di questa reazione molecolare alla crisi. In certi casi solo come mero adattamento alle difficoltà: forte crescita di nuove piccole imprese spesso in evoluzione del lavoro precario; utilizzo del patrimonio abitativo per servizi di accoglienza turistica, diversificazione dell'offerta del food. Ma ci sono anche risposte innovative alle trasformazioni: la presenza rilevante di *start-up* anche se spesso a servizio di grandi imprese extraromane, l'invenzione di nuovi servizi da parte di donne imprenditrici, lo sviluppo dell'economia sociale e delle filiere corte, le azioni collettive di recupero di spazi e immobili abbandonati, l'esplosione del colore della *street art* nelle vecchie borgate, l'accoglienza di migranti da parte di

molteplici organizzazioni di volontariato, le *performance* artistiche dei nuovi linguaggi giovanili ecc.

Tra le tante espressioni della capitale *per sé* vorrei valorizzare in questa sede universitaria il fiorire di studi sulla città che negli ultimi anni ha raggiunto una fecondità mai vista prima. Basta stilare una bibliografia solo dei libri pubblicati negli ultimi 5 anni per riempire diverse pagine.

Gli autori sono perlopiù giovani studiosi, alcuni qui presenti, animati certo dalla curiosità della ricerca, ma anche dalla passione civile orientata a fare qualcosa per Roma, almeno con gli strumenti intellettuali di cui dispongono. Le nostre università dovrebbero valorizzare questi studi, sostenerli con un'adeguata politica della ricerca e divulgarli per il largo pubblico.

L'università può fare molto, anche perché oggi il problema della città non è solo amministrativo, non è solo urbanistico, non è solo infrastrutturale, è anche un problema cognitivo. Governare il sistema urbano richiede sempre più l'innesto di conoscenze nell'organizzazione della vita collettiva e nel contempo comporta un apprendimento sociale dei saperi urbani.

Non può bastare l'attuale rapporto tra università e città basato quasi esclusivamente su apporti individuali. Il singolo professore viene chiamato come consulente, come progettista e in alcuni casi come assessore o presidente di Municipio. Colgo l'occasione per fare gli auguri a Giovanni Caudo appena eletto presidente del Terzo Municipio, che è già diventato un laboratorio di innovazione di rilievo cittadino.

L'università, però, dovrebbe essere coinvolta nel governo locale in modo sistematico, come sviluppo della ricerca applicata in ambito urbano, come innovazione delle strutture produttive, sociali e amministrative, come crescita della conoscenza diffusa dei cittadini.

Nel gergo accademico si parla di terza missione, ma è un'espressione spesso indeterminata. Dovrebbe tradursi, invece, in un ambizioso progetto culturale di governo della capitale per il secolo che viene, una ripresa in chiave contemporanea del programma selliano del "cozzo delle idee".

Sarebbe un fatto enorme. Il balzo in avanti della produzione di conoscenza sulla città potrebbe alimentare le innovazioni già in atto e generare nuove esperienze sociali ed economiche. L'università romana potrebbe diventare un potente catalizzatore della transizione alla *capitale per sé*.